

GIUDIZIO STORICO E AZIONE MORALE ^(*)

La parola « storicismo » ha, come del resto ogni altra parola, significati varî e si presta a diverse e opposte affermazioni e negazioni; sicchè si ode discorrere (mi riferisco precipuamente all'ultima letteratura tedesca, di cui io abbia notizia, intorno alla storiografia) della « fine » e della « crisi » dello storicismo, della « rivolta morale contro lo storicismo », e simili. Ma, quando si attende al contenuto particolare e proprio di queste opposizioni e controversie, si vede che il malumore e la ribellione s'indirizzano in effetto, più o meno consapevolmente, contro la pesante storiografia cronachistica ed estrinseca, senza lume d'intelligenza nè calore di affetto, che è ciò che in Italia abbiamo denominato « filologismo »; ovvero contro l'altra, fatalistica e materialistica, che in Italia usiamo respingere come « naturalismo » o « determinismo » o « causalismo », nemico e corruttore della forma mentale storica (1). Sono dunque, codeste avversioni e condanne, giustificate in sè, ma non toccano il genuino storicismo, il quale ha già sentito e manifestato le une e pronunziato le altre per proprio conto, tenendo in ciò modo migliore, perchè non si è ristretto alla negazione, ma le ha dato un esplicito sostegno positivo in una teoria logica della storiografia.

Il contrasto vero e proprio, che non si risolve in un equivoco terminologico nè in una incompiutezza di informazioni circa i riferimenti della parola, ma è di filosofia con filosofia, e qui verso lo storicismo nel suo carattere filosofico di spiritualismo assoluto, proviene dalla concezione dualistica e trascendente di fatti e valori, nella quale prende forme varie e in talune di esse se ne sta ben celato, ma sostanzialmente si riduce sempre a concepire la storia come un corso per sè stesso irrazionale, a cui conferirebbero bontà, bellezza e razionalità, in uno o l'altro dei suoi tratti e in una o altra delle sue parti, i valori ideali, e questi, che starebbero fuori e sopra della storia, sempre la giudicherebbero sceverando il bene dal male, gli eletti dai reprobî, come in un continuo giudizio universale. L'origine di questo veder doppio è in una insufficiente analisi del pro-

(*) Fa parte del volume di prossima pubblicazione: *Il carattere della filosofia moderna.*

(1) Si vedano *Conversazioni critiche*, V, 169-72.

cesso reale, di cui si avverte e si definisce il momento dell'opposizione, ma non si vede e non si definisce l'altro dell'unità; e perciò, invece di pensare la realtà dialetticamente secondo che la sua storicità richiede, la si spezza in due diverse realtà, tra le quali quando pur si vuole introdurre l'unità, si è portati ad attingerla fuori delle due, donde la trascendenza che si è detta.

Analisi insufficiente e malamente concludente, ma non però radicalmente falsa nè del tutto sterile, perchè è stata e sarà sempre il primo lavoro da eseguire nella costruzione di una teoria filosofica e storica, che è di acquistare coscienza della realtà nel suo aspetto di esigenza spirituale contro l'idea affatto meccanica che il naturalismo e il materialismo ne suggeriscono, e perciò nel suo aspetto scisso e pugnace contro l'inerte compattezza di quella; salvo ad avvedersi, nella meditazione ulteriore, che quest'aspetto è il tutto e che nel tutto si ritrova la spiegazione anche di ciò che dà appiglio alla parvenza e all'errore del materialismo e naturalismo. Il dominio tenuto dalla concezione trascendente dei valori, col conseguente dualismo e la conseguente estraneità del corso storico, è stato pertanto grande e tenace, secolare e anzi millenario, nè solo nelle religioni rivelate, ma anche nelle cosiddette laiche e razionalistiche; il che non toglie che ora, dopo il ricco svolgimento della vita e del pensiero dell'età moderna, siano venute meno le condizioni che già le dettero autorità, efficacia e durevolezza; e che nella cerchia filosofica sia ormai da stimare affatto antiquata.

Del resto, la negazione del dualismo tra fatti e valori nella realtà della storia, prima che in termini rigorosi di logica filosofica o accanto a questa critica dottrinale, è stata asserita sempre e si rinnova quotidianamente nella comune raccomandazione che si usa rivolgere a chi si accinge a ricercare e narrare storia, di rendere giustizia agli antichi avversari e, in genere, agli uomini del passato, e di rendersi ragione delle tendenze e dei sistemi ideali e pratici diversi dai sistemi che noi propugniamo e teniamo buoni e veri. È questo il contrario, o più propriamente il rovescio, l'altra faccia, di ciò che ha luogo nel campo dell'azione, o, come si dice pleonasticamente, nel calore dell'azione (poichè non c'è; veramente, azione senza calore), dove l'avversario è l'avversario e non gli si può render giustizia, in quell'atto, perchè bisogna badare a difendersi dei suoi colpi e controbatterlo e abatterlo, e ciò che combattiamo ci appare non necessario appunto perchè miriamo ad annullarlo; e il sistema e la tendenza non può formare attualmente oggetto d'indagine e di storico giudizio, perchè è anch'esso forza operante che minaccia le cose che abbiamo.

in pregio, e che perciò si vuol domare e diversamente indirizzare. Ma quel rovescio, che presuppone l'altra faccia e la compie nell'unità del processo reale, nel quale l'apparentemente non necessario si svela necessario, anello ineliminabile dello svolgimento e progresso, assegna con ciò l'ufficio e impone il dovere agli storici; e storici veramente non sono coloro che a cotesto dovere si sottraggono, ma tutt'al più storici di partito, biasimati non solo e non tanto perchè si lasciano accecare e quasi involontariamente soggiacciono alle passioni, ma perchè si fanno volontariamente ciechi e perciò calunniatori, nella quale parte quelli del partito clericale sono cospicui più degli altri, avendo adottato il principio della pia menzogna e della fruttifera calunnia. Senonchè rendere giustizia agli avversari, rendersi ragione delle idee avversarie vuol dire non ammettere che nella realtà ci sia il falso e il male in sè e per sè, ma soltanto ciò che di volta in volta, nella lotta pratica, così sentiamo e così trattiamo, e così dobbiamo sentire e trattare, per spingere la realtà a forme sempre più ricche e più alte, ma che perde il suo veleno quando si passa a sottometterlo all'indagine storica e a comprenderlo in sè stesso, nei suoi motivi e nelle sue ragioni. Puerile sarebbe voler impedire o raffrenare il logico processo storiografico nella candida credenza di garantire a questo modo l'amore del bene e l'odio del male (1). Le regole elementari della metodica storica negano recisamente il dualismo, il moralismo astratto e l'antistoricismo.

Poichè si è accennato alla storiografia di partito e segnatamente a quella clericale, sarà opportuno togliere in esempio proprio un fatto che appartiene alla vita della Chiesa cattolica e che è stato ed è più di ogni altro segno di passioni nemiche e di duri giudizi: il gesuitismo.

Che lo storico non debba e non possa ritrarre i gesuiti come si usò nei libelli contro di essi e in famosi romanzi popolari, corrotti, avidi, astuti, freddamente spietati, malvagi e delittuosi, è cosa tanto ovvia da non meritare quasi di essere enunciata, e in effetto nei seri libri storici scritti sull'argomento non solo li si considera non dissimili dagli altri uomini che si accolgono in qualsiasi scuola, partito o chiesa, che tutti sono di varia virtù morale; non solo si celebrano i caratteri vigorosi e le anime eroiche, che abbondarono tra essi;

(1) Così il duca di Broglie, nel suo discorso all'Accademia francese per il ricevimento di Albert Sorel: « Prenons garde de ne pas trop expliquer, pour ne pas fournir des arguments à ceux qui veulent tout excuser » (cit. dall'ACRON, *The study of history*, London, 1896, p. 141).

ma si è finanche inclini ad ammettere che il contegno morale dei gesuiti fu, al paragone, assai più corretto, decoroso e irreprensibile che non quello dei componenti di altre associazioni e ordini così chiesastici come profani, che erano meno rigorosamente scelti, educati e preparati di essi. Ma anche il sistema intellettuale, morale e politico, al quale fedelmente servirono e che con virulenza di satira fu criticato e rigettato [tra il sei e settecento, e ancor oggi suscita orrore e ribrezzo, non può serbare, agli occhi dello storico, l'apparenza meramente negativa, la figura di corruttela morale, l'impronta di diabolica perfidia con cui fu veduto e sentito da coloro che intesero a liberarne la società umana e con le quali è riveduto e risentito ogni volta che, tornando attuale, ritorna attuale tutt'insieme la necessità della lotta e dell'abbattimento.

Certo, il loro principio dell'obbedienza, messo al posto di quello della creatrice libertà umana, con la conseguenza che portava in sé di una legislazione estrinseca alla morale, che sopraffaceva la voce della coscienza e che la casistica scontorceva secondo il comodo e il piacere, e di una totale soggezione all'autorità sacerdotale; con l'altra conseguenza di un arresto nella ricerca disinteressata del vero e nel disinteressato culto del bello, di una docilità ottenuta con l'operare sulle immaginazioni e le commozioni, è principio di morte e non di vita, di morte spirituale. Ma bisogna avvertire che presso i gesuiti, nella loro età grande, esso non stava in forma teorica e astratta, sibbene riferito a una particolare azione e situazione storica, e che perciò, storicamente, in questo rapporto deve essere principalmente considerato, inteso e giudicato. Se fosse stato una semplice costruzione teorica, come l'atomismo e il materialismo, o il sensismo, l'edonismo e l'associazionismo, sarebbe da giudicare come questi erroneo, ma anche, per un altro verso, come questi un'ipotesi di ricerca e uno stimolo alla ricerca, un percorrere, eseguendo un esperimento mentale, le estreme conseguenze di un errore iniziale che consiste nell'innalzare il concetto di obbedienza, cioè un momento proprio della dialettica dell'azione pratica, a criterio di giudizio nella vita dello spirito e della realtà, e ad impossibile regola e legge suprema. I conati delle varie teorie scientifiche, per erronee che siano in logica, estetica o etica, possono bene, com'è noto per famosi esempi, stare, non propriamente in un medesimo atto, ma nei medesimi uomini, insieme con una sana vita logica, estetica ed etica, con l'acume del ragionare, la squisitezza nel senso del bello, lo scrupolo, la finezza e l'entusiasmo morale. Nel gesuitismo, non si trattava già di un tentativo, più o meno filosoficamente felice e fecondo, d'interpretare la realtà, ma per

contrario di una realtà da introdurre nel mondo e da mantenere nella foggia datale mercè di un sistema di mezzi che avevano un'apparenza di dottrina, ma erano sostanzialmente operazioni pratiche.

Il compito dello storico è, dunque, in questo caso, di ricercare di qual sorta fosse la realtà che i gesuiti si studiarono di foggiare e di promuovere; e poichè rimane escluso sin dal primo esame che fosse una realtà morale, simile a quella di Gesù, di Paolo, di Francesco d'Assisi, o anche di Lutero, non rimane se non riconoscerla quale veramente fu ed è stata sempre avvertita e giudicata, una realtà politica. Realtà politica che atteneva alla vita della chiesa di Roma, la quale allora, per l'insurrezione di molta parte della cristianità di Europa, stava a gran rischio di andare in rovina o di essere confinata e compressa in piccolo spazio, e invece si ripigliò, fronteggiò il nemico, riconquistò terreno, e, pur non riuscendo a ricostruire l'infranta unità cristiana, si sparse fuori d'Europa mercè delle sue missioni e guadagnò al cattolicesimo nuove genti. Di questo grande sforzo, coronato da buon successo, furono artefici tra i principali, e rimangono quasi esponenti, i gesuiti, ai quali il genio militare-politico di Ignazio di Loyola diede l'ordinamento di una «compagnia», ossia di un esercito, e perciò la regola ferma dell'obbedienza, l'educazione non al pensare spregiudicato e al libero fare ma all'eseguire senza discussione e senza esitazione ciò che i superiori comandano, l'uso della tattica militare e politica, che richiede, secondo i casi, l'imporsi con la forza e il girare e penetrare con l'astuzia, l'avanzare risoluto e il cedere prudente, e all'occorrenza le transazioni, gli accomodamenti e le frodi e tutto quanto è ben noto come metodo e pratica gesuitica e che sarebbe superfluo venire particolareggiando.

Un'attività politica non ha, in quanto tale, altra misura che la realtà di fatto che essa è stata valida a creare; e, così considerando come si deve l'opera dei gesuiti, bisogna riconoscere che fu ben positiva, essendosi attuata, negli abiti e nelle disposizioni d'animo e di mente che introdusse, non solo nelle classi aristocratiche, alle quali dapprima si rivolse, e negli stessi principi e sovrani, ma anche generalmente in tutta la società, negli istituti che formò e stabilì di scuole, di assistenza sociale, di propaganda; nelle azioni che concorse a determinare, e alle quali cooperò, di guerre esterne e di guerre intestine; nella civiltà classica e cristiana che pur diffuse in modo più o meno profondo e durevole, in popoli lontani e barbarici; e via discorrendo. Non si può, dunque, nella considerazione politica, che è la sola che convenga al caso, rimproverarle di

essere stata quella che fu opera politica e di non essere stata quella che non fu e non volle essere, opera scientifica, morale e religiosa: non volle, ossia volle solo in quanto servisse alla salute e alla prosperità della chiesa di Roma, che era appunto un non volerla, perchè, abbassando arte e scienza ed etica e religione a strumenti e mezzi di governo, le mortificava e le spegneva. Nè si può, in buona logica, lamentare, com'è si usa, che essa avesse interrotto e fermato il processo della riforma protestante e impedito o differito lo stabilirsi della libertà politica, perchè la colpa di ciò, se di colpa è lecito qui parlare (e lecito è certamente, ma per semplice modo di espressione metaforica), fu se mai della riforma protestante e dello spirito di libertà, che non ebbero allora capacità e vigore di contrastare l'avversario, e vincerlo e occupare il suo posto: il mondo, come suona il proverbio volgare, è di chi se lo prende. Fatto sta che, a mezzo del secolo decimosesto, non c'era nella società europea moto alcuno di libertà politica, che anzi proseguiva l'ascesa delle monarchie assolute, le quali spazzavano via, insieme coi resti della riottosità feudale, i resti delle libertà comunali, e solo assai di lontano, con la fondazione dello stato moderno, col potere laico che occupava il posto dell'ecclesiastico, con la vita civile che promuovevano, venivano preparando condizioni più propizie e più larghe alla libertà, e, senza proporselo, ne inserivano e coltivavano il germe. Nè c'era nel protestantesimo, vera e propria libertà di pensiero, ma contrapposizione di teologia a teologia, salvo gli sparsi prodromi di razionalismo che si notavano segnatamente negli esuli riformatori italiani di origine umanistica. E poichè gli uomini non abbandonano il vecchio se non quando sorge il nuovo, capace di sostituirlo, e aborriscono dall'anarchia come dal vuoto, e poichè allora davano smarrimento e paura lo spezzettarsi dell'Europa in chiese e sette contrastanti, e il traballante ordine sociale, e la sregolatezza nel costume e la minaccia alla cultura, il gesuitismo venne a soccorso e, col correggere, rinsaldare e riadattare gl'istituti della chiesa di Roma, fece argine alla rovina e molte cose necessarie salvò, e questo servizio che rese alla civiltà europea gli acquistò autorità e potere. Si può sognare con qualche scrittore liberale dell'ottocento, come il Quinet, la bella cosa che sarebbe stata se nel secolo decimosesto la disgregazione della chiesa di Roma, già così ardentemente iniziata e felicemente avviata, fosse pervenuta alla intera dissoluzione di quella chiesa, togliendo via tutt'insieme fin da allora le difficoltà che ancora oggi essa frappone al pensiero e all'etica del mondo moderno. Ma il sogno sulla storia, il sogno proiettato nel passato, ha questo di proprio, che è un sogno

insulso, diversamente da quelli che la libera immaginazione proietta nell'avvenire.

La positività dell'opera adempiuta dal gesuitismo riceve la sua riprova e conferma in ciò che, quando i sovrani e gli stati si sentirono sempre più indipendenti, e forti verso la chiesa, e delle dispute e degli odii teologici e delle guerre di religione, esaurite le loro ragioni, si riconobbe l'infecundità e si provò ripugnanza e fastidio, e l'umanesimo, sotto la nuova forma di razionalismo, investì filosofia, scienza naturale, diritto, economia e costume sociale, e lo stesso governo dei monarchi assoluti gli rese aperto omaggio facendosi razionale e illuminato, e nuove generazioni vennero innanzi armate di critica, insofferenti di vincoli ricercanti la verità di là dai dommi e dalle formule scolastiche nello studio della natura e dello spirito umano, il gesuitismo si vide da ogni parte criticato, screditato, perseguitato, schiacciato, e la compagnia che Ignazio di Loyola aveva ideata e, con somma sagacia e perizia di artefice, costruita ed istruita e messa a disposizione del pontificato romano, fu, infine, da questo congedata e disciolta. Diventati superflui i servizi politici che nel cinquecento aveva prestati, venute meno le condizioni che un tempo le avevano conferito necessità ed utilità, l'azione sua, persistendo inutilmente, si faceva altresì malefica, e come tale parve non più sopportabile e fu universalmente condannata. E quando, più tardi, in nuove condizioni politiche, venne dal papato ristabilita, la sua opera ripigliò solo in tono minore, non più grandiosa ed eroica come un tempo, restringendosi a procurar di salvare il salvabile, almeno provvisoriamente, del sistema papale e della dottrina scolastica e offrendo i suoi servizi in tutti i momenti e a tutti gli autori di reazioni; cosicchè, con la dovuta eccezione di alcun lavoro compiuto utilmente da alcuni suoi uomini e in campi particolari, l'opera gesuitica fu riguardata come trascurabile, di niun pregio rispetto ai problemi nei quali la società umana oggi si travaglia.

Come si vede, il processo spirituale che l'indagine storica ha ricostruito e schiarito col delineare la genesi e la vita del gesuitismo, è un processo di vita morale, di concreta moralità, nel suo rapporto di sintesi e di antitesi tra morale e politica, ma di antitesi interna al processo stesso nell'unità dello spirito, e non già mitologicamente figurata come due entità estranee e nemiche, lo spirito del bene e lo spirito del male, Dio e il diavolo, o come altro variamente piaccia denominarle. Nè può essere altrimenti, perchè lo stimolo stesso che muove alla domanda dell'indagine e della costruzione storica è stimolo morale, di conoscere la realtà in cui ci siamo formati e viviamo

e che è noi stessi, noi esseri morali, con bisogni morali. L'amoralismo, l'indifferentismo, il voluttuarismo, l'egoismo sono inetti a comprendere il sentire umano e a penetrare le ragioni della vita, e perciò non si curano neppure di indagarle e volentieri pensano coi vecchi libertini francesi del seicento che « nous avons plus d'intérêt à jouir du monde qu'à le connaître ».

Per la stessa ragione non ha senso la corrente accusa data allo storicismo che esso, spiegando nella sua spirituale necessità e perciò giustificando il passato, induca all'adorazione del fatto compiuto e al quietismo, perchè quello stimolo è pur stimolo di azione e interroga il passato per farsene base di nuova azione, e il passato che così si pensa non fu mai compiuto e stabile, ma sempre in movimento e cambiamento, ed è inscindibile dal nostro presente, inquieto anch'esso e non adagiantesi in soluzioni, ma laborioso nel porre problemi che saranno nuove soluzioni. Il gesuitismo (per ripigliare l'esempio) non è morto nella sua idea, ma come visse così rivive sempre in noi; e il suo modo di azione politica ricorre oggi con ben altra energia che nella restaurata e sopravvivate compagnia di Gesù, in regimi laici, i quali, lasciando cadere i contingenti fini cattolici, hanno ripreso e proseguito nella idea e nella sostanza il principio e il metodo della milizia d'Ignazio e impongono e predicano l'obbedienza in ogni parte, e in ogni momento della vita, e francamente dichiarano nient'altro che mezzi ai loro fini la poesia, l'arte, la scienza, la filosofia, ogni cultura e ogni regola morale. E con tutto ciò il filosofo non può, se non voglia tornare alla solita mitologia dualistica del bene e del male, stimare questi fatti nient'altro che negazioni e mali, perchè per ciò stesso che essi esistono, per la realtà loro di fatti, un qualche ufficio debbono adempiere, ufficio che noi non vediamo o appena intravediamo in confusi e fuggevoli lineamenti, ma che logicamente è da tener certo che il futuro storico, a processo compiuto, vedrà con chiarezza e definirà nei termini propri della sfera a cui appartenevano. Con che per altro non viene per nulla predeterminato e presupposto l'atteggiamento morale che è nostro dovere di assumere, e l'ufficio che tocca a noi esercitare, e l'azione che dobbiamo adempiere, la quale, non meno che nell'arte, non è e non potrà esser mai imitazione che ripeta il passato e se ne stia ferma ad esso, giacchè fermi non si può restare e la realtà è realtà perchè si muove e va sempre innanzi, e la moralità è nel saper andare innanzi in modo nuovo e nostro, nella via segnata dalla nostra coscienza e perciò è ispirazione e creazione che attinge la sua forza e trova la sua ragione solo in sè stessa. Guai al poeta, guai all'uomo

morale, quando aspetta d'altronde, da un altro uomo o da una cosa, la norma del suo fare. La conoscenza storica ci pacifica bensì coi gesuiti del passato e con tutta la restante storia, che sono il nostro stesso passato, ma non ci pacifica con gli uomini del presente, coi quali e contro i quali a noi spetta di creare una nuova storia. Essa è un momento e non il tutto della vita dello spirito, un momento che, se mancasse, neanche il tutto sarebbe; ma un altro momento, e non meno necessario, e la spontaneità dell'azione morale su cui la conoscenza storica non preme, forzandola e costringendola a seguire un arbitrario modello, e alla quale apporta unicamente la consapevolezza della serietà nella risoluzione da prendere. Parimenti, lo studio della poesia e dell'arte passata non è imitazione che s'imponga al nuovo poeta, ma è l'aria nella quale egli respira e forma la sua opera, diversa e pur simile alle passate, alle quali si congiunge appunto perchè simile e diversa insieme; e anche qui, guai a chi vuole fare soltanto il diverso, l'astrattamente diverso, il falsamente originale, che, com'è noto, scopre presto il volto dell'arbitrio e della bruttezza.

Ma non solo diversa, di genuina diversità e originalità, nasce l'opera del poeta rispetto alle precedenti, ma diversa anche rispetto alle altre che, con essa, nascono sulla conoscenza e con lo studio della medesima arte passata, nella quale ciascun poeta cerca ciò che gli si confà e che più direttamente gli parla in rapporto al suo temperamento e al suo sentimento, e tutti, così creando, adempiono l'eterna ed unica legge della bellezza. Similmente in ogni altra parte di storia, in quella della filosofia e in quella politica e morale, l'unità del corso storico e il carattere universale della verità storica non importano una impossibile uniformità d'interessi, di problemi e di correlative soluzioni, e una del pari impossibile uniformità di risoluzioni morali; e anzi, generando con la varietà dei problemi teorici la varietà delle risoluzioni morali, lasciano sorgere del pari uomini di azione ed uomini di pensiero e di poesia, politici e apostoli, radicali e temperati, conservatori e rivoluzionari, tutti necessari, nella loro varietà e nei loro contrasti, alla vita dello spirito e della realtà, e tutti obbedienti, nel loro risolversi e nel loro fare, all'unica ed eterna legge morale che è nei cuori. Il pensiero storico, come conoscenza della vita morale, è pensiero di libertà, che chiede ed alimenta libertà.

Pure, nonostante questa dimostrazione che lo storicismo ossia la concezione della razionalità della storia in ogni sua parte, nonchè contrastare alla coscienza morale è sua condizione necessaria e le si lega come la purezza della verità si lega con l'atto morale, sembra che

nella realtà delle cose, nel campo dell'esistenza, s'incontri veramente uno storicismo, o una forma di storicismo, che contrasta con la coscienza morale e pesandole sopra tende a schiacciarla e ad annientarla. È il cosiddetto storicismo che si presenta non già come semplice riconoscimento teoretico della necessità del fatto accaduto (il quale, se è accaduto, ha ben diritto di essere considerato come parte o momento della realtà), ma come adeguazione pratica all'accaduto, sottomissione a questo trasfigurato in una legge a cui si deve obbedienza, astensione da ogni atto che miri a cangiare la situazione che si è formata, e anzi obbligo di adoprarsi secondo le proprie forze a consolidarla. Senonchè cotesto non è storicismo nè una forma particolare di storicismo, ma fiacchezza e ipocrisia morale: non è un atto teoretico di verità ma un atto pratico e di assai vile qualità; e viene chiamato eufemisticamente storicismo non per altro che perchè il sentimento di trepidazione, e l'ansia e il procacciamento della propria incolumità e utilità privata, qui si rivestono di un grossolano sofisma di apparenza filosofica, appellandosi, come si è detto, alla necessità storica, la quale non è e non può essere se non la conoscenza del passato e non punto la legge pratica del presente e dell'avvenire, dove non vige altra necessità che il dover essere, l'ideale morale.

Di diversa origine psicologica, e che si potrebbe solitamente riporre in una sorta di prosunzione, è quell'altro pseudostoricismo che consiste nel costruire, su certi timori e speranze o su certi calcoli di probabilità, un'immagine di fantastico avvenire e indi conferirle certezza e sicurezza quasi un fatto bell' e accaduto, e chiamarla volontà di Dio o della storia e secondo essa regolare il giudizio e l'azione. Ma il signor di Bismarck scherniva quei politici che pretendono leggere nelle carte del giuoco di Dio; e la volontà di Dio o della storia è il segreto di Dio o della storia, che solo l'ulteriore corso degli eventi, nel quale debbono aver parte il nostro sforzo e l'opera nostra, svelerà e che perciò non si può da noi sostituire con una nostra qualsiasi immaginazione. A coloro che si lasciano avvincere da questi sofismi e si smarriscono non c'è se non da rammentare e inculcare il solenne verso dell'Orazio corneiliano: « *Faites votre devoir et laissez faire aux Dieux!* » (1).

(1) Anche al tempo di Carlo Cattaneo c'erano, a quanto sembra, di coloro che praticavano cotesto modo d'immaginare, ragionare e consigliare; onde egli scriveva: « Allora l'uomo in faccia alla catena delli eventi non dovrebbe più consultare il decreto del dovere presente, ma dovrebbe congetturare se nel seno del tempo una nobile azione non diverrà un inutile sacrificio, e calcolare di quanta grandezza e di quanta virtù si possa per avventura spargere i semi con »

© 2009 per la collana di "Opere scritte e inedite di B. Croce" Università di Roma "La Sapienza" - Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati

Nondimeno una nuova sorta di angoscia punge e stringe gli animi nella stessa risoluzione a compiere il proprio dovere, se, come si è detto, il dovere di ciascuno di noi è proprio di ciascuno di noi, e le più varie e diverse tendenze sono tutte necessarie alla vita morale e alla storia; e, non potendo noi negare e sopprimere per il nostro i doveri altrui, le vocazioni e le missioni altrui, il fare altrui, ed entrando le diversità e varietà di tendenze in lotta altresì in noi stessi le une contro le altre, l'una mirando a sopraffare l'altra e dall'altra respinta e a sua volta sopraffatta, sembra che si delinei il caso di quel che un tempo nell'etica si chiamava « conflitto di doveri ». Concetto incondito e pertanto pericoloso, che assai spesso apriva la via alle malsane risoluzioni della casistica, e sotto del quale non c'è punto un inconcepibile conflitto di doveri, ma la complessità del processo dello spirito nel suo travaglioso svolgimento. I doveri morali non stanno mai in conflitto tra loro, come non gli organi di un sistema fisiologico, non le parti belle di un'opera d'arte che tutte si armonizzano nella bellezza del tutto, non le molteplici proposizioni che il pensiero afferma e che intimamente si riconducono all'uno. Il nostro dovere di uomini di scienza che è di ricercare e dire e difendere sempre la verità non è in conflitto con quello del politico che di scienza non tratta e intende unicamente alla salute e vigore dello stato; il dovere del medico di prolungare e risanare la vita non è in conflitto con quello del guerriero che la distrugge. Nasce il contrasto solo quando il politico, uscendo dal suo campo, si attenta ad intralciare e sviare l'opera della scienza, e il guerriero distrugge per distruggere, per ferocia, di là dalla necessità militare di ottenere la vittoria; e allora l'uomo di scienza, non potendo aiutare il primo a maltrattare e falsificare quello che è affidato al proprio lavoro e alla propria coscienza, e il medico non potendo adoprare i suoi farmaci per aiutare l'altro nello spegnere vite umane, si oppongono e debbono opporsi. Il conflitto non si combatte dunque tra l'uno e l'altro dei doveri, delle vocazioni, delle missioni, ma unicamente da tutti questi contro la selvaggia cupidigia che straripa e devasta e alla quale è doveroso porre argini. In continuazione del sofisma pseudostorografico di sopra esaminato, onde alle nostre occorrenze e faccende private si conferisce sembiante di religiosa sottomissione, accade che si oda affermare che tutto bisogna dare alla patria e allo stato: tutto certamente, ma tutto quello che è nostro, e non mai quello che non possiamo dare, come la verità e l'onestà, perchè ci è bensì confidato ma non ci appartiene e che bisogna che difendiamo perchè le altre cose a cui si vorrebbe sacrificarlo sono soltanto una parte della vita,

la quale ha bisogno di tutte le sue parti; e le guerre e le rivoluzioni in cui si travagliano le patrie e gli stati sono una forma ma non l'unica del lavoro e del travaglio dell'umanità, e le altre forme debbono essere serbate e sostenute e, anche quando per condizioni transitorie restringono il campo del loro attuale dispiegarsi, essere riprese e ampliate subito dopo con nuova alacrità, e questo non sarebbe possibile se coloro a cui sono confidate non ne salvassero la tradizione e le lasciassero perire sotto i colpi altrui o inquinare di stoltezza e di falsità e ridurre a una poltiglia nauseabonda, che è peggio di morte.

B. CROCE.